

Xte

**A partire dal 2020
Doppio direttore
per il Festival di Berlino,
uno è l'italiano Chatrian**



CAMBIAMENTO drastico alla guida del Festival di Berlino: saranno in due a guidare la Berlinale a partire dal 2020, un uomo e una donna, un direttore artistico e una direttrice amministrativa, un italiano e un'olandese. Lui è il torinese Carlo Chatrian, ex direttore del Festival di Locarno, lei è Mariette Rissenbeek, produttrice cinematografica di lunga esperienza che lavora in Germania dagli anni '80.

Manca l'Italia? Leggi che ti passa

Mondiali a casa Il calcio in 8 libri Balcani, quiz e promesse mancate se l'abbuffata tv non basta

A CURA DI MAURO CASACCIA e ROBERTO SCARCELLA



ILLUSTRAZIONE DI ENRICO FACCIOLI

VIAGGIO NEGLI STADI DELL'EX JUGOSLAVIA

UN VIAGGIO sentimentale, un diario personale che si incrocia con le storie di un calcio vicino e lontanissimo. Gianni Galleri e il suo "Curva Est" (Urbone edizioni, 200 pagine, 15 euro) tracciano un itinerario storico-geografico dei Balcani senza prendere posizioni politiche nette. Quel che interessa all'autore è portare a galla storie di squadre, calciatori e tifoserie che seguono o si oppongono al corso degli eventi. Si passa dalla rivalità storica tra il Partizan e la Stella Rossa di Belgrado alla visita di piccoli e grandi stadi di periferia, dalla Slovenia alla Macedonia e oltre. Un viaggio che parla anche di osterie, amicizie, autobus presi e treni persi, tra presidenti farabutti, idoli locali, curve corrotte e tifosi sognatori, con colori e simboli che cambiano, spariscono e poi tornano. Una storia infinita, mai scritta fino in fondo, come quella dei Balcani.



COME MAI IN 11 CONTRO 11? E PERCHÉ 90 MINUTI?

IL LIBRO PERFETTO da sfogliare con gli amici sul divano durante l'intervallo delle partite o tra una e gara l'altra. Con "Chi segna vince" (edizioni De Agostini, 331 pagine, 12,90 euro), Luciano Wernicke risponde a una carrellata di quesiti degni di un Trivial Pursuit per appassionati e neofiti dal calcio, con domande come: "Perché si gioca in 11 contro 11, e non in dieci o in quindici?", "Perché le partite durano novanta minuti?", "Chi ha inventato i calci di rigore? Quando e perché?". Tra squadre che hanno vinto tornei senza qualificarsi o senza nemmeno giocare una partita e tifosi arruolati in campo all'ultimo momento, Wernicke ci ricorda che alla fine, da qualche parte, il calcio è ancora e soprattutto solo un gioco.



IL DECLINO DI UN CAMPIONE E DELL'INGHILTERRA OPERAIA

ANTHONY CARTWRIGHT racconta l'Inghilterra impoverita e incattivita delle Midlands nascosta dietro agli scintillanti grattacieli di Londra. "Iron Towns. Città di ferro" (66th and 2nd, 274 pagine, 18 euro) è la storia di un ex campione. Liam Carwen, con un corpo pieno di tatuaggi di grandi campioni e la testa piena di rimpianti. Una favola al contrario dove i buoni non esistono, e se esistono respirano direttamente dalle ciminiere. Liam chiude la carriera nell'Iron Towns, squadra che sta precipitando sempre più in basso come l'orgoglio della comunità locale. Già in "Heartland" Cartwright riuscì a scrivere magistralmente di calcio e non solo. Un Ken Loach armato di penna - ma con la mente più sgombra e meno preconcetti - che mostra la vita per quel che è, mettendola davanti alla politica e, rigorosamente, dietro a un pallone.



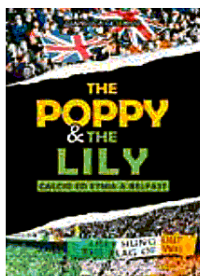
LA RIVOLUZIONE OLANDESE E TUTTI I SUOI FIGLI

DALL'AUTOBIOGRAFIA di Johan Cruyff a quella di Ruud Gullit, fino al pluricitato "Brilliant Orange", il calcio olandese e la sua rivoluzione in campo e fuori si sono sempre prestati alla letteratura. Con "Lo spazio della libertà" (Ultra edizioni, 159 pagine, 16 euro), Fabrizio Tanzilli va più a fondo, partendo ovviamente da Rinus Michels, il santone che inventò il calciototale, fino all'ultimo erede di Cruyff, Pep Guardiola. Il tutto passando per altri grandi rivoluzionari del calcio come Brian Clough e Arrigo Sacchi. Tutti allenatori, come dice il titolo del libro, che hanno cercato e trovato, in campo lo "spazio della libertà", avendo uno scopo più nobile della vittoria, vale a dire essere ricordati per le idee. Un modo di vivere e giocare il calcio incarnato nell'eterna Olanda sconfitta due volte di fila nelle finali Mondiali del 1974 e 1978.



BELFAST, DOVE LE RIVALITÀ VANNO OLTRE IL CAMPO

"THE POPPY and the Lily", il papavero ed il giglio, sono i simboli che rappresentano la memoria storica delle due comunità nordirlandesi. Inevitabilmente le divisioni culturali e sociali dell'Ulster trascendono la politica e trovano sfogo nel campo di calcio, che diventa una spia, un termometro, un amplificatore o in alcuni - rari casi - un congelatore delle tensioni di una delle aree da sempre più a rischio d'Europa. La divisione netta del vicino calcio scozzese tra i cattolici del Celtic e i protestanti dei Rangers di Glasgow è nota, ma non basta a spiegare conflitti che vanno oltre il pallone. "The Poppy and the Lily, calcio ed etnia a Belfast" (Urbone edizioni, 170 pagine, 12,90 euro) racconta nei dettagli le tormentate vicende di un popolo diviso in due, partendo da quel rompiscapoli impossibile chiamato Belfast.



LA FILOSOFIA APPLICATA A CHI PENSA CON I PIEDI

IL TITOLO strizza l'occhio a Raymond Carver, ma in "A cosa pensiamo quando pensiamo al calcio" (Einaudi, 166 pagine, 14 euro) è la filosofia applicata al pallone a farla da padrona. Così Simon Critchley si permette di disturbare Heidegger e Gadamer e affiancarli a chi pensa con i piedi. Fino ad arrivare a un parallelismo tra Rancière e Nietzsche. Protagonista del libro è in gran parte il Liverpool, squadra del cuore di Critchley, professore di filosofia alla New School for Social Research di New York. Ma i "reds", una delle squadre più iconiche del calcio mondiale, sono solo una scusa per parlare d'altro: di morale, politica, estetica. Insomma: vita. D'altronde, come dice Critchley, se certe persone trovano il calcio noioso, sbagliano. Sono loro a essere noiosi, credendolo.



1958: L'ALTRA COPPA SENZA GLI AZZURRI

IL MIO nome è Mundial, la prefazione come copione per un grande romanzo calcistico, a mo' di quello americano di Philip Roth: il pallone da calcio al posto della pallina da baseball. Inizia così il viaggio con Bruno Barba in "1958, l'altra volta che non andammo ai Mondiali" (Rogas Edizioni, 262 pagine, 19,90 euro). L'anno "decisivo" di Chega de Saudade e di Volare, di boom economico nascente e Guerra Fredda. Al centro di un saggio per chi ama il futbol e non solo, fra la Svezia che ospitò quell'edizione e stavolta ci ha eliminati, il grande Brasile che vinse, l'Italia che non c'era come non c'è in Russia. Con la sfera del calcio per leggere le dinamiche sociali.



ASSAPORARE LA SERIE A PER 90 MINUTI (O MENO)

ALLA FINE del libro una domanda resta nell'aria. Abbiamo letto storie di gente che ce l'ha fatta o di fallimenti? Il confine è molto labile. Quanti di noi farebbero carte false pur di avere anche una sola presenza in Serie A? Eppure nel libro di Roberto Conidio "Ho giocato in Serie A. Una volta sola" (Ultra edizioni, 219 pagine, 16 euro) si susseguono storie di ragazzi che assaporano l'aria rarefatta del calcio d'alto livello e poi si risvegliano nelle serie inferiori. Insomma, gente che cade da molto in alto senza paracadute, ma in pantaloncini e scarpe con i tacchetti. Tra loro, Ciro Caruso, una presenza in A nel Napoli, secondo Marco Materazzi «il miglior difensore mai incontrato». C'è Mattia Del Bello, una presenza col Milan e una vita spezzata da un incidente. E Antonio Morello del Siena e Giovanni Arioli del Parma: una partita in A, un gol. Fine.

